

CONTRO STORIE

il mensile de **il Giornale**
in collaborazione con

GLI OCCHI
DELLA GUERRA

I GRANDI REPORTAGE

IN PRIMA LINEA CON I NOSTRI MILITARI

I PARACADUTISTI ITALIANI AL FRONTE CONTRO L'ISIS

Sono 231 e guidano la missione di addestramento dei guerriglieri curdi nel nord dell'Irak. «Il Califfato è una minaccia contro la civiltà e va sconfitto»

Fausto Biloslavo
Irak del Nord

«Questa è la direzione d'attacco contro l'ISIS. Ok?», urla un paracadutista del 187° reggimento Folgore tracciando frecce e posizioni sulla sabbia. Le reclute curde in mimetica verde attono a lui rispondono come un sol uomo: «Ok». E scattano a prendere posizione per l'addestramento a fuoco organizzato dai soldati italiani, in prima linea nel nord dell'Irak per arginare il Califfato. Colpo in canna e sdraiati a terra i curdi cominciano a sparare verso delle sagome. Poi rotolano e si alzano avanzando di corsa in maniera alternata, come un vero assalto contro le bandiere nere. Alle spalle di ogni combattente curdo, i leggendari peshmerga, un basco amaranto della Folgore li incita e indica la direzione di tiro.

Per la prima volta la Difesa apre le porte della missione

di addestramento in Kurdistan iniziata a gennaio. L'Italia comanda 600 militari europei, dall'Inghilterra alla Germania fino alla Norvegia, che hanno già formato 4 mila combattenti curdi.

I paracadutisti sono 231, schierati nell'operazione Prima Parthica dal nome della legione romana di Settimio Severo, che si spinse fino in Mesopotamia. Il corso base, che dura da tre a sei settimane, è di fanteria. Il comandante della missione europea è un colonnello juventino degli alpini convinto che «dall'11 settembre la guerra al terrore non sia mai finita. L'ISIS è un pericolo globale, non solo in Irak e Siria, ma nel Sinai, in Nigeria e in Libia, alle porte di casa nostra. Una minaccia contro la civiltà che va sconfitta». I militari italiani hanno l'ordine di tenere un basso profilo. Niente nomi e davanti all'obiettivo si coprono il volto per non farsi riconoscere. La minaccia di rappresaglie, anche contro le famiglie in patria è concreta. Proibito postare foto su Facebook o twittare.

Nel centro addestrativo di Benaslava le reclute gridano «viva Kurdistan, viva Italia». I paracadutisti italiani li hanno appena fatti «pompare» con un po' di flessioni. «Li prepariamo a lottare contro l'ISIS e sopravvivere al fronte», spiega Giampaolo, il giovane capitano con la barba, che comanda una quarantina di istruttori.

Il parà si lanciano armi in pugno con i curdi nei camminamenti e prendono posizione in trincea, come se fosse in prima linea. «Non vedono l'ora di andare a combattere. Lo fanno per il Kurdistan, ma in fondo difendono anche noi», racconta Domenico, veterano della Folgore. In Afghanistan è saltato su una trappola esplosiva lungo la 517, «l'autostrada per l'inferno». Il parà si è ritrovato con le vertebre schiacciate, insensibilità su due dita di un piede e sordo da un orecchio. Il 2 giugno gli hanno consegnato la medaglia come vittima (...)

segue a pagina 22





il Giornale



GIOVEDÌ 10 SETTEMBRE 2015

40 ANNI CONTRO IL CORO

Direttore Alessandro Sallusti

Anno XLII - Numero 214 - 1.40 euro*



 ilgiornale.it

CONTRO STORIE

I paracadutisti della Folgore al fronte contro il Califfato

kurdistan

L'OPERAZIONE PRIMA PARTHICA

La Folgore in prima linea per addestrare i peshmerga

segue da pagina 21

(...) del terrorismo. Poi è partito per l'Irak. Gustavo è soprannominato il messicano per i baffi da spavero. Urta gli ordini alla sua squadra di reclute anche in curdo, con termini misti: «Magazine per caricare l'arma, *zamen* per la sicura, *boro* per andare avanti e *zigzaggo* per farli muovere su due file».

Michele, nome in codice Sax, accompagna gli afgani durante le operazioni: «In Kurdistan, al posto dei villaggi di fango e paglia, vedi sfrecciare le Porsche. Di un peshmerga, però, mi è rimasto impresso lo sguardo spento. Gli avevano massacrato tutta la famiglia».

Alla fine dell'addestramento a fuoco, i parà versano il tè alle reclute curde e distribuiscono il pane piatto come la nostra pizza. Assad Murad, che parla bene inglese e porta un paio d'occhiali da sole trendy, non ha dubbi: «Combatto l'Isis per salvare la nostra terra e la mia famiglia».

La squadra dei combattenti curdi avanza lentamente e guardando ai duellanti della pista sabbiosa fra le colline di Hatrush, nel nord dell'Irak. Il primo peshmerga non fa in tempo ad alzare il pugno chiuso verso l'alto e gridare «stop», che si accende un fumogeno rosso fra le sterpaglie. «È saltato su una mina. Addestrarli è indispensabile è fondamentale. L'Isis è abilissimo a trasformare il campo di battaglia in un reticolo di trappole esplosive», spiega il sottufficiale dei guastatori paracadutisti, che li guida sul terreno. Più avanti c'è un curdo che sembra morto, ma sotto il giaccone ha dei candelotti di esplosivo. «Imbottiscono di titoli e corpi degli animali oppure i terroristi suicidi fanno finta di essere cadaveri e saltano in aria quando il plotone si avvicina», racconta il parà. I bombardieri dell'Isis minano addirittura i rubinetti dell'acqua. Chi li apre, esplosione.

«Osservate, controllate», urla di continuo il guastatore paracadutista alle reclute curde. Nella gran parte

Il capitano del 187° Reggimento: «Li prepariamo a combattere e sopravvivere al fronte». Le reclute: «Viva Kurdistan, viva Italia»

dei casi si sono comprati di tasca propria i kalashnikov. Uno dei peshmerga, soprannominato per scherzo tip-tap, è venuto a sparare con i moschetti.

«Dateci più munizioni e armi nuove, non obsolete. Stiamo combattendo anche per voi italiani, per l'Occidente contro una minaccia che riguarda il mondo intero. E dopo vogliamo diventare un Paese indipendente», dichiara, sudato come una fontana, Abdul Salam Razak della compagnia Leoni. Il veterano della guerra in Kuwait, Abdullah Hussein, sostiene che «questo conflitto è peggiore, orribile e senza pietà. Piuttosto che finire nelle mani dei tagliagole mi sparo l'ultimo colpo in testa».

L'età dei combattenti curdi varia dai vent'anni ai 60 di Ahmed Abdullah, che spera: «Inshalla (se Dio vuole) questa sarà l'ultima guerra».

A Bagdad abbiamo un manipolo di carabinieri che addestra la polizia e da ottobre diventeranno un centinaio. Sul fronte dell'Irak sono dispiegati in tutto 500 italiani. In Kuwait l'aeronautica ha schierato 4 caccia bombardieri Tornado e dei velivoli senza pilota. Niente bombardamenti, ma solo voli di ricognizione per individuare gli obiettivi, che verranno colpiti dagli alleati.

«Ringraziamo gli italiani per l'appoggio e l'addestramento, ma 18 giorni sono troppo pochi per trasformare una recluta in soldato», sottolinea il colonnello Shukur Ghasem, comandante di un battaglione yazida, la minoranza religiosa massacrata dal Califato.

I suoi uomini sono dispiegati in alcuni campi trincerati in mezzo al deserto, a otto chilometri dal confine siriano. Uno dei combattenti, con il kalashnikov puntato oltre i sacchetti di sabbia, mostra con orgoglio il tessero

no che certifica l'addestramento con gli italiani. «Noi siamo una delle minoranze più esigue e indifese - spiega il colonnello con i capelli bianchi - . Guarda questa Luger che ci hanno dato i tedeschi. Come facciamo a combattere con le pistole che usava Rommel nella Seconda guerra mondiale?».

Dall'altra parte della montagna corre la linea del fronte più dura nella città fantasma yazida di Sinjar, ripulita etnicamente. I peshmerga della 4ª brigata sono a 200 metri dagli uomini neri del Califato, nella «cittadella» alla periferia. Attraverso le ferite ricavate fra i sacchetti di sabbia, i curdi sparano verso le rovine sottostanti. Per sparo

starci lungo il fronte i peshmerga mettono a disposizione l'unico scassato gippono blindato americano. «Abbiamo bisogno disperato di blindati e visori notturni - dichiara il colonnello Isa Zewey - . Le armi arrivate dall'Europa non bastano. Talvolta le mandano con munizioni insufficienti».

A Sinjar i curdi hanno utilizzato il razzo controcarro Folgore degli italiani, ma dopo 15 colpi si è inceppato. Sulla collina trincerata che domina la città, ridotta a uno scheletro di cemento armato, il maggiore Hoswar Hakim Shaban fanotatore che gli uomini neri «ci attaccano giorno e notte. Si nascondono in scuole, ospedali e moschee perché sanno che così gli aerei

alleati non li bombardano». Non finisce la frase che due granate di mortaio esplodono con fragore sinistro a quaranta metri da noi. L'ufficiale si lancia sulla trincea gridando «Isissiamo qui per combattervi. Andate a fare in c...». Poi piazzain spalla un Rpg e spara un razzo che ci avvolge in una nuvola di fumo.

Lo Stato islamico risponde con i mortai pesanti. Alte colonne di fumo bianco si alzano sempre più vicine al posto di comando che trema sotto le esplosioni. La misura è colma e il colonnello curdo chiede l'appoggio aereo. Una sagoma bianca solca il cielo azzurro preceduta da un rombo cupo. In un attimo i caccia alleati sganciano due bombe che centrano le postazioni dell'Isis in città. Si alzano alte colonne di fumo grigio e nero, che significa obiettivo colpito e in fiamme.

Gli uomini neri del Califato non mollano e con il buio tutto il fronte si infiamma. Dietro i sacchetti di sabbia sentiamo le pallottole fischiare e i traccianti solcano il cielo stellato. I peshmerga rispondono al fuoco urlando impropri al nemico. E si scatena l'inferno. La battaglia si placa con l'arrivo di un'impetuosa tempesta di sabbia, che sconvolge le trincee della guerra dimenticata nel nord dell'Irak.

Fausto Biloslavo



per saperne di più

Libri

«Storia dei curdi» di Mirella Galletti (Jouvence)

«Il polo kurdo. Storia di una diaspora sconosciuta» di Anna Marconi (Edizioni Cultura della pace)

«Canti d'amore e libertà del popolo kurdo» a cura di Laura Schrader (Newton-Compton)

Film

«The hurt locker» di Kathrine Bigelow con Jeremy Renner e Anthony Mackie

«American Sniper» di Clint Eastwood con Bradley Cooper

Internet

http://www.esercito.difesa.it/operazioni/operazioni_oltre_mare Per sapere dove l'Italia è impegnata all'estero in operazioni non solo militari

www.fuggire.it cronaca di un viaggio in Kurdistan tra foto e racconto

I curdi: «Dateci più munizioni e armi nuove. Lottiamo anche per voi italiani e per l'Occidente. Dopo vogliamo l'indipendenza»



NON SOLO ADDESTRATORI
Sono oltre duecento i paracadutisti italiani impegnati attualmente in Kurdistan per insegnare ai peshmerga a combattere contro l'avanzata apparentemente incontrollabile dell'Isis. A destra, Daniele Morandi Bonacossi, il capo dei «monuments men» italiani, impegnati in difesa dei siti storici minacciati dalle bandiere nere



LA VOGLIA DI INDIPENDENZA

Una nazione con 50 milioni di abitanti

Il Kurdistan è una nazione con una storia secolare, ma non è uno Stato. Situata in un vasto altopiano, i suoi «confini» politici incidono su Turchia, Iran, Irak, Siria e, per una frangia curda più nazionalista, anche sul territorio dell'Armenia. I curdi sono circa 50 milioni e ben dodici vivono in Turchia. Emarginati e vessati da secoli, la questione curda e il loro desiderio di indipendenza con la crea-

zione di uno Stato è tornata prepotentemente alla ribalta in questi ultimi anni specie in Turchia, dove ci sono anche gruppi terroristici. Nell'Irak di Saddam Hussein i curdi sono stati perseguitati per anni: contro di loro il rais di Bagdad usò addirittura le armi chimiche. La maggioranza del popolo curdo aderisce all'islam sunnita e scita, ma anche la componente cristiana è numerosa.



700

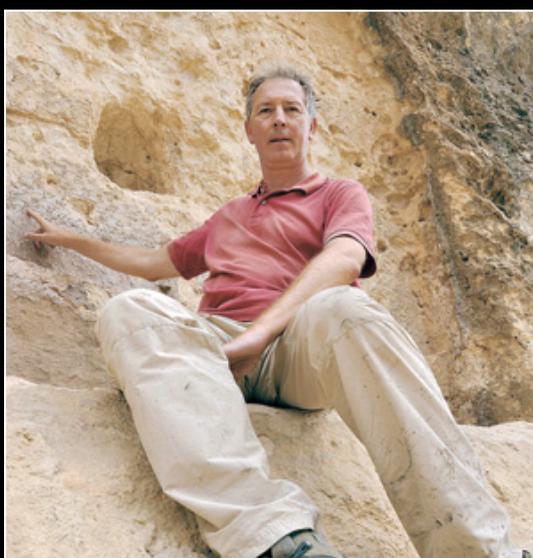
È il numero dei siti di rilevanza archeologica che gli esperti italiani hanno individuato su un'area di tremila chilometri quadrati a Nord della città di Mosul

90%

La percentuale dei siti archeologici in Siria sotto il controllo dello stato islamico. In Irak la percentuale è del 20 per cento. Il dato è stato fornito dall'Unesco

20%

La percentuale pretesa dal Califfato sulle vendite di reperti d'arte all'estero da parte di gang che prendono in «appalto» i siti di maggiore rilevanza culturale



L'ALTRA GUERRA

Dal Friuli all'Irak la battaglia senza armi dei «monuments men»

da Dohuk (Nord Irak)

La sveglia suona all'alba per i «monuments men» italiani nel nord dell'Irak. Alle sei del mattino una ventina di archeologi, studenti, dottorandi, restauratori sono già all'opera per salvaguardare un pezzo di patrimonio dell'umanità. Alcuni dei siti che monitorizzano con la missione «Terra di Ninive» sono a una decina di chilometri dalla prima linea fra i combattenti curdi e i tagliagole del Califfato. «Dio non voglia che arrivasse fino a qui. L'Isis distruggerebbe i rilievi assiri millenari di Malta e quelli di Khinis, come ha già fatto con le statue dei tori alati, che proteggevano una delle antiche porte di Ninive», lan-

*Archeologi, studenti e restauratori
Come nel film con George Clooney
stanno combattendo per salvare
l'arte dalla violenza del Califfato*

cia l'allarme Daniele Morandi Bonacossi. Per non parlare delle tombe e del tempio di Lalish, una specie di Vaticano degli yazidi, che lo Stato islamico considera adoratori del diavolo. Morandi, docente all'università di Udine, ha lavorato per 25 anni in Siria, in Oman e Kurdistan e guida la missione archeologica italiana nel nord dell'Irak. «Non ci infiltriamo dietro le linee, ma ci sentiamo un po' «monuments men» italiani - spiega -. Siamo un presidio del patrimonio archeologico iracheno, che è dell'umanità, contro le barbarie dell'Isis, responsabile di pulizia etnica e culturale». I «monuments men» della Seconda guerra mondiale, immortalati di recente in un film di George Clooney, avevano l'ordine di recuperare i capolavori trafugati dai nazisti.

Nella «base» degli archeologi a Dohuk, Laura Zanazzo, una giovane studentessa, pulisce con lo spazzolino gli ultimi frammenti di ceramica ritrovati. Sul tetto altri ragazzi dividono i «cocci», come li chiamano, a seconda del periodo storico. «Fino al 2010 in Siria, quando arrivavano ancora i turisti, c'era la lista d'attesa per venire a fare esperienza sul terreno - spiega Morandi -. Adesso la passione si è raffreddata per paura dell'Isis». La Farnesina ha diramato un'allerta su possibili rapimenti. Il Kurdistan è ben controllato dai Peshmerga e i «monuments men» italiani hanno preso le opportune precauzioni.

Lo scorso anno sono stati evacuati «quando abbiamo visto arrivare la massa biblica di profughi cristiani e gli elicotteri americani sfrecciavano per salvare gli yazidi di fronte all'avanzata delle bandiere nere».

Il progetto è finanziato dalla task force Irak della Cooperazione, la Regione Friuli-Venezia Giulia, l'università di Udine e la Fondazione Crup. Su 3mila chilometri quadrati a nord di Mosul, gli archeologi italiani hanno individuato 700 siti grazie al programma militare americano Corona, che durante la Guerra fredda aveva fotografato con i satelliti tutta l'area quando non era ancora urbanizzata come oggi.

Sotto splendide sculture nella roccia dei re assiri a un passo da Dohuk, l'archeologo di Padova sottolinea «il doppio binario ipocrita e farisaico dell'Isis che da un lato distrugge i monumenti e dall'altro fa contrabbando di reperti archeologici scavati in maniera sistematica e illegale. Alcuni siti in Siria, come Dura Europos e Mari, sono ridotti a un groviglio. Secondo le Nazioni Unite e la Cia è la seconda fonte finanziaria del Califfato dopo il petrolio». L'Unesco ha denunciato che lo Stato islamico controlla il 90% dei siti archeologici della Siria e il 20% dei 12mila in Irak. Il Dipartimento di Stato Usa parla di un giro d'affari di «centinaia di milioni di dollari». Morandi spiega che «il Califfato rilascia dei permessi di scavo a delle gang, che contrabbando i reperti attraverso la Turchia e la Siria. In cambio incassano un pizzo del 20%». I reperti arrivano in Svizzera, Germania, Inghilterra, Francia e, in misura minore, in Italia. Il Giappone, gli Emirati Arabi e gli Stati Uniti sono mercati fiorenti. Il traffico scorre attraverso antiquari, da Londra a New York, grandi case d'asta o semplicemente su «ebay», dove trovi monete romane del sito siriano di Apamea. «Alcuni manufatti hanno un valore inestimabile, ma come i famosi diamanti africani sono macchiati dal sangue delle decapitazioni e delle stragi», ricorda Morandi.

I «monuments men» italiani utilizzano anche un drone per la loro missione di salvaguardia del patrimonio archeologico in Kurdistan. «Con i satelliti l'Unesco sta documentando le distruzioni - osserva Morandi -. Ma, se non proteggiamo sul terreno questo patrimonio dell'umanità, ci dovremo accontentare di fotografie o ricostruzioni archeologiche virtuali». La proposta lanciata dall'Italia è di creare un corpo di caschi blu della cultura da formare nel nostro paese. «Adesso sarebbe folle andare a recuperare i reperti scampati alle barbarie nelle zone controllate dall'Isis - spiega Morandi -, ma nel caso di un intervento militare è possibile inviare degli archeologi al seguito delle truppe».

Fausto Biloslavo

Daniele Morandi Bonacossi:
«La doppiezza dell'Isis: distrugge
i siti storici ma incassa milioni
con il contrabbando di antichità»